



IL TURISMO CHE FA MALE AL MONDO

Come inquinare divertendosi: quando l'ecosostenibilità va in vacanza!

Fonte: "S+" di La Stampa

E' un'abitudine, ormai, per i tanti che abitano nei pressi di un aeroporto internazionale, passare le notti svegli a contare gli aerei invece delle pecore. Tutti immaginano il cielo come un sopraelevato intrigo di aerostrade. Ai più deliranti sembra di vedere addirittura negli occhi i piloti. Pochi, però, mantengono la lucidità necessaria per scavalcare la soglia del lamento per la molestia acustica subita e chiedersi dove va e da dove viene tutta quella gente che passa sulla loro testa, interrogarsi sull'effetto che fa tutto quel movimento in termini globali e locali, ambientali e sociali. Tra questi ultimi c'è Leo Hickman, giornalista del quotidiano britannico The Guardian, che mette a frutto la veglia obbligata per approfondire le cause della sua insonnia, ponendosi un sacco di domande e deducendo che non c'è altro modo che infilarsi nel traffico e seguirne i flussi per cercare risposte.

Il risultato dell'indagine è un grosso volume intitolato Ultima chiamata (Ponte delle grazie). E, pur nelle complessità delle questioni sollevate, delle mille finestre che si aprono strada facendo ingarbugliando il percorso, una cosa appare semplice e chiara: ce n'è un luogo comune supportato dalla UNWTO (World Tourism Organization, la divisione dell'Onu che si occupa del turismo) la conversione turistica non è la via migliore per condurre i paesi in via di sviluppo alle agognate "prosperità e pace". Non, perlomeno, se si asseconda la logica seguita fino a qui, uno sviluppo inesorabile che ha finito per premiare i tour operator e i gruppi alberghieri multinazionali, penalizzando invece le popolazioni locali che, in linea teorica, avrebbero dovuto beneficiarne.

"Signore Gesù Cristo, figlio di Dio, abbi pietà delle città, delle isole e dei villaggi della nostra terra ortodossa, così come dei monasteri, afflitti dall'ondata turistica mondiale...". Era il 1971 quando la chiesa greco-ortodossa formulò questa preghiera, colonna sonora dell'esodo dei monaci della Tessaglia dalle spettacolari rocce calcaree delle Meteore per rifugiarsi sulla sottile penisola dominata dal monte Athos. In quell'anno si contavano nel mondo 170 milioni di "arrivi turistici internazionali". Nel 2006 se ne sono contati 870 milioni e si prevede che nel 2010 si sfonderà il tetto del miliardo, per superare il miliardo e mezzo nel 2020. Ritrosia monacale a parte, cominciano a essere molti, nel mondo, a rimpiangere di non aver avuto un luogo su cui inerparsi per sfuggire alla dilagante ondata, che tutto ha travolto senza trovare ostacoli, né barriere artificiali né naturali, edificate in progress con funzioni di "difesa".

Semaforo verde al liberismo più sfrenato nel business turistico, più o meno ovunque, dalle Alpi ai Tropici alle capitali del Nord. Intensificazione del traffico aereo, creazione dei pacchetti all inclusive, inevitabile approdo al low cost.

Un'impressionante escalation avulsa da ogni problematica che riguarda la "sostenibilità" e fagocitante la sindrome di Pier Lambicchi, lo stravagante inventore dell'Arcivernice, che pennellata su immagini "da sogno" le animava, e lui ci si metteva dentro beato. Solo che quello era un fumetto, un'innocua striscia immaginario-avveniristica sul Corriere dei Piccoli. La sua traduzione nella realtà crea qualche problema. Certo, ammette Hickman, "in mezzo alla ressa in coda per il check-in all'aeroporto (per non parlare delle code al metal-detector, ndr) o in albergo è facile dimenticare che essere un turista internazionale è un raro privilegio. Dopotutto solo il 5% della popolazione mondiale ha viaggiato in aereo... E mentre lo svago e i viaggi rientrano nei nostri diritti umani, spesso presupponiamo tali diritti dimenticandoci dei diritti altrui".

Gli "altrui" sono le popolazioni locali, dalle quali gli all inclusive tengono rigorosamente al riparo e che subiscono l'invasione ricavandone più danni che benefici. Più bassi sono i costi dei viaggi e più alto è il costo per chi non ha bisogno di venirci perché nei depliant ci vive. Stipendi da fame, apartheid, accaparramento d'acqua, inquinamento, biodiversità sconvolta. Cancun (Messico), Kovalam (Kerala) o Pattaya (Thailandia) non sono solo "paradisi perduti" che la cementificazione intensiva ha esteticamente deturpato. Sono luoghi di sfruttamento di ogni risorsa, dalla manodopera alle materie prime. L'acqua (bene sempre più scarseggiante nel pianeta) è un optional fuori dai grandi alberghi, la prostituzione è come il pop-corn, le barriere coralline si squagliano come gelati al sole. I Keralesi



emigrano a Dubai per offrire braccia all'edificazione di un turismo megalomane, spremuti come limoni e reclusi in periferie invisibili. E questo è sintomatico dello spessore del "boom turistico" nel loro paese, ed emblematico in generale. Venghino signori venghino. Già ma dove? A Tallinn, per esempio, capitale dell'Estonia diventata meta di "addii al celibato" organizzati, patetici e rissosi. O a Ibiza, dove la notte è sempre troppo piccola e spesso si conclude al pronto soccorso. Ma non è che sulle Alpi vada granchè meglio, coi ghiacciai che si sciolgono e gli sciatori fuori pista che si chiamano le valanghe addosso. "Fermate il mondo che voglio scendere", invocava Woody Allen, iperbolico come i monaci ortodossi della Tessaglia. Forse, come suggerisce Hickman, basta rallentarlo, 'sto mondo impazzito, e insinuare in chi si muove un po' di consapevolezza, senza aspettarsi un contributo, in questo senso, dai tour operetor.